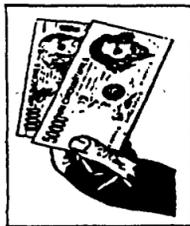


Questione morale



Per i magistrati milanesi l'ex funzionario del Pci torinese è «un autentico esempio di potere esercitato nell'ombra»
I manager delle coop sulle mazzette per gli appalti Fs:
«Non le abbiamo pagate solo nel biennio di Schimberni»

Primo Greganti resta in carcere

Negata la libertà: «Potrebbe commettere reati»

Primo Greganti resta in carcere. Lo ha deciso il tribunale della libertà perché non avrebbe detto la verità e potrebbe commettere altri reati: «È un esempio di potere esercitato nell'ombra». Intanto i manager delle coop rosse hanno raccontato come funzionava il sistema delle mazzette alle Fs e hanno detto di aver dato tangenti solo al Psi, mai a Pci e Pds, che hanno ottenuto solo finanziamenti regolari.

MARCO BRANDO

MILANO. Primo Greganti è un autentico esempio di potere esercitato nell'ombra. Deve restare in carcere, dove si trova dal primo marzo scorso. Lo ha deciso ieri il tribunale della libertà di Milano: l'ex funzionario del Pci, accusato di concorso in corruzione e finanziamento illecito del partito, non ha detto la verità: inoltre, se scisse, potrebbe commettere gli stessi reati, grazie alla sua «rete di relazioni». I giudici scri-

cano a Primo Greganti, ex operaio della Fiat, poi funzionario di partito a Torino, quindi, dal 1989, consulente aziendale, accusato di aver incassato una tangente di 621 milioni. Eppure sono giuristi sottoscritti dal presidente della terza sezione penale, Fabrizio Poppi, che ha condotto un processo, quello sul crack dell'Ambrosiano, in cui c'erano imputati della statura di Licio Gelli, capo della P2, uno che di trame si intendeva.

Nella sentenza vengono descritte le versioni fornite da Primo Greganti e da Lorenzo Panzavolta, manager della Ferruzzi, rispetto ai 621 milioni versati dal secondo sul conto svizzero «Gabbietta» intestato al primo. Ecco Greganti: dice di essersi tenuto quel denaro e di aver chiesto a Panzavolta che non avrebbe potuto far «intervenire esponenti politici del

Bologna, dalle coop smentite alle dichiarazioni di Caporali

Bologna. «Il 20% degli appalti delle Ferrovie? E chi li ha mai visti?». I 220 manager delle cooperative di costruzione riuniti per l'annuale assemblea del Ccc, il Consorzio che si occupa dell'acquisizione degli appalti delle opere pubbliche, più che delle rivelazioni di Giulio Caporali sono preoccupati per la crisi del settore. Ma le tangenti per il Pci di cui parla Caporali? «Al Ccc - afferma Carpanelli che lascia dopo dieci anni la presidenza di Consorzio - non sono mai state chieste». Franco Buzzi, ora al vertice della associazione che raggruppa le coop di costruzioni dice che «è normale che anche le cooperative finiscano sotto inchiesta: sono però convinto che nella stragrande maggioranza sapranno dimostrare la loro correttezza». Buzzi non nega che le coop abbiano «gomitato» per ampliare i loro spazi, in un mercato che spesso le teneva ai margini: «ma le tangenti e gli illeciti sono un'altra cosa». E Caporali e Pollini non vi tenevano il «fiato sul collo»? «Non lo ho mai conosciuto», risponde Buzzi. «Certo che siamo andati alle feste de l'Unità con gli stand e abbiamo fatto pubblicità sul giornale del Pci, come su tanti altri». Enea Sella presidente della Ediliter di Bologna delinea «sorprendenti» le affermazioni di Caporali con il quale «i rappresentanti legali di Ediliter non hanno mai avuto rapporti».



Primo Greganti

palti Fs, si è appreso che la procura aveva chiesto 15 ordini di custodia cautelare per dirigenti delle coop rosse, poi «congelati» perché mancano elementi che documentino passaggi di denaro in cambio di appalti. Negli ultimi giorni molti manager delle coop si sono presentati spontaneamente per offrire la loro versione, che contrasta con le testimonianze rese da Giulio Caporali, ex Pci ed ex amministratore delle Fs. Hanno raccontato che dal 1986 al 1988, quando il presidente delle Fs era il dc Lodovico Ligato, l'imprenditore Rodolfo Salicrúa disse ad alcuni industriali di pagare la Dc, ad altri il Psi, mentre incaricò le coop di pensare al Pci. Le coop però non diedero mazzette al Partito comunista, bensì offrirono solo servizi (pubblicità, feste dell'Unità) regolarmente dichiarati, come ri-

sulta dai documenti forniti. Il pagamento delle mazzette cessò nel periodo 1988-1990, quando le Fs sono state gestite dal commissario straordinario Mario Schimberni (Ligato e il vecchio consiglio d'amministrazione erano stati spazzati via dallo scandalo delle «lenzuola d'oro»). Il periodo felice però finì, e il sistema della corruzione rientrò dal 1990 in poi. In questa fase il Pci non esisteva più, e il Pds non aveva alcun potere nel nuovo consiglio d'amministrazione. Alle cooperative giunse comunque la richiesta di pagare, questa volta in denaro sonante. A chi? Venne loro posta l'alternativa: o alla Dc o al Psi. E le coop scelsero il Psi, partito considerato più vicino alla loro area. Al Pds invece non arrivò neanche una lira, secondo i manager quiresi. Versione cui gli inquirenti non credono del tutto. Anche per far luce su queste vicende, ieri il pubblico ministero Tiziana Parenti ha interrogato a lungo Giulio Caporali (presto sarà ascoltato anche Renato Pollini, ex segretario amministrativo del Pci, chiamato in causa da Caporali e, pare, anche da altri). Da parte sua, la Lega delle cooperative ha ribadito di avere solo funzioni di rappresentanza delle 11.000 coop associate, e ha negato di aver mai finanziato partiti.

L'INTERVISTA

Visani, coordinatore della segreteria
«Si vuol far entrare a forza "mani pulite" nel Pds»

«Non abbiamo mai preso tangenti»

Daide Visani, coordinatore della segreteria del Pds, parla dell'inchiesta «Mani pulite», del sistema di potere che ha permesso la nascita di «Tangentopoli», delle accuse assurde contro l'ex Pci-Pds, dei rapporti con le Coop, del «conto gabbietta» e di Greganti. Spiega che le tangenti, in realtà, sono andate, per centinaia di miliardi, alla Dc e al Psi che hanno sempre governato. «I partiti non sono tutti uguali».

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. L'ex Pci e le tangenti, il Pds, le cooperative, il caso Greganti e i famosi famosi «conti Gabbietta», il tentativo di coinvolgere ad ogni costo il Pds in un sistema di potere degenerato in «Tangentopoli» che ha visto, al centro delle indagini, la Dc e il Psi. Ne abbiamo parlato con Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds.

corruzione e il malaffare, sono frutto di un sistema di potere messo in piedi dalla Dc e dal Psi. Di quel sistema di potere né il Pci né il Pds facevano o fanno parte. Questo è un fatto già provato e inequivocabile. Ma cosa continua a credere che tutti si siano comportati allo stesso modo. Tutti uguali, si continua a dire in giro e tv e giornali tentano di alimentare questo stato d'animo. Lo so, ma questo non è giusto. Anzi, voglio dire apertamente che questa è una campagna che non aiuta la verità a farsi strada. Eppure alcuni episodi che chiamano in causa dirigenti locali del partito ci sono stati...

Si, ma tra questi fatti e quel sistema di malaffare c'è un abisso. Non solo, ma anche di fronte a questi episodi noi non ci siamo mai scagliati contro i giudici, ma abbiamo sempre chiesto loro di indagare con fermezza e serenità. Ma giornali e altri mezzi di comunicazione, insistono... Voglio ricordare che quando scoppiò a Milano la vicenda di «Tangentopoli», noi avemmo il coraggio di compiere un grande atto di responsabilità. Occhetto lo spiegò nel suo congedo a Piazza Maggiore, a Bologna. E a Milano siamo andati ad un congresso straordinario.

Ma ora i giornali parlano del «caso Caporali e delle presunte tangenti per il Pci». Di fronte a quelle dichiarazioni c'è stata la smentita precisa e circostanziata del senatore Pollini che ha definito la ricostruzione dei fatti da parte di Caporali del tutto fantasiosa. Non solo, ma oggi le agenzie riportano dichiarazioni di molti cooperatori chiamati in causa che smentiscono la versione fornita da Caporali. Io quindi chiedo anche in questo caso che si faccia al più presto luce, ritenendo in tutta coscienza che noi non abbiamo nulla da temere. C'è però un altro discorso che voglio fare. Quale? Riguarda il rapporto del partito con le imprese cooperative. Su questo, voglio spendere alcune parole di verità. Noi rivendichiamo con orgoglio i nostri legami con il movimento cooperativo, per anni discriminato e messo ai margini del mercato. Noi ci siamo battuti per la cooperazione che ha dimostrato di essere una grande realtà economica del nostro paese, nonostante le discriminazioni. Una realtà che ha permesso di lavorare e operare a migliaia e migliaia di operai, di tecnici, specialisti. Ciò si è svolto alla luce del sole. E il tentativo, oggi, di coprire questa storia con la tesi delle «tangenti rosse» non lo respingiamo con molta fermezza. Ma perché Caporali dovrebbe mentire? Non sono in grado di dirlo. Ricordo solo che Caporali venne espulso dal Pci. Allora il Pci e il Pds poi, non hanno mai avuto soldi dalle cooperative? Sotto forma di tangenti mai. Lo possiamo dire a testa alta. Tutti sanno, invece, che il movimento cooperativo ha sempre dato un sostegno del tutto lecito alle nostre iniziative: alle feste dell'Unità, alle raccolte pubblicitarie. Hanno, insomma, sponsorizzato le cose che ritenevamo giuste e valide. Due parole sul «caso Greganti». Ci sono state polemiche anche a sinistra. È stato persino detto, tra il serio e l'ironico: anche gli uomini della Fiat hanno parlato, ma che il «compagno Greganti» tiene invece duro. Che dice il Pds? Greganti è stato tesoriere del Pci torinese, poi ha collaborato con l'amministrazione del partito e infine si è messo in proprio. Lo diciamo da mesi. Le indagini dei magistrati hanno confermato quello che abbiamo sempre sostenuto e



Davide Visani, coordinatore della segreteria Pds

ciò che né il Pci, né il Pds, hanno avuto conti in Svizzera. Greganti, non mente per il partito. Dice solo la verità. Ma adesso si parla di un intervento di Greganti sul parlamentare del Pds per ottenere nella Finanziaria un provvedimento favorevole al gruppo sostenuto da Panzavolta. È un'ipotesi inverosimile, oltre che del tutto infondata. Chi può credere a una cosa come questa? Ho letto in una nota verbale che parla di mazzette versate dal gruppo, per entrare nella cordata di aziende che hanno lavorato per la realizzazione del metrò milanese. Si tratta di un interrogatorio che si risale al giugno dello scorso anno. Chi parla è Giancarlo Vaccari, amministratore delegato della Sasib. Racconta di un appalto per il sistema di radiotelecomunicazioni della linea tre del metrò, preso in consorzio con altre aziende, tra le quali la Abb (Brown-Boveri). Fu aggiudicato nel marzo 1989, per 173 miliardi. «L'ingegner Ivo Braglia dell'Abb - dice Vaccari - ci disse che dovevamo versare il 7 per cento del valore dell'appalto per i suoi referenti politici. Noi protestammo e alla fine ci accordammo su una percentuale leggermente inferiore: 6,5 per cento. Prendere o lasciare. Eravamo alle strette, dato che in quel periodo anche le Ferrovie dello Stato non facevano più gare, e quindi accettammo». Il pagamento avvenne estero su estero, su un conto depositato presso il banco di Roma di Lugano: in tutto un miliardo e 35 milioni, pagati in valuta estera. Un secondo pagamento venne effettuato nel 1990, sempre per appalti per la metropolitana milanese. In questa occasione, Vaccari afferma che la Sasib pagò 283 milioni, su un conto svizzero, depositato sempre presso il Banco di Roma di Lugano, chiamato con codice «Danda». Vaccari raccon-

Nuovo interrogatorio per l'ex cassiere psi Radaelli Inchiesta metrò, coinvolta la Sasib di De Benedetti

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La procura milanese ha fretta di chiudere altri tronconi dell'inchiesta «Mani pulite» e mentre si aprono nuovi fronti, riemergono personaggi che appartengono ai primi capitoli dell'inchiesta, come Sergio Radaelli, cassiere del Psi e Tino Rovati, imprenditore, risentiti ieri per vicende che riguardano ancora il vecchio fronte della metropolitana milanese: un troncone che potrebbe essere già rinviato a giudizio, se l'assenza di autorizzazione a procedere per Bettino Craxi, il principale imputato, non bloccasse il lavoro. Ma tra gli imputati potrebbero esserci anche dirigenti della Sasib, azienda del gruppo De Benedetti. Sempre sul fronte della metropolitana - infatti, sono emersi dalla polvere degli archivi, fatti che tirano in causa anche questa società. C'è un verbale che parla di mazzette versate dal gruppo, per entrare nella cordata di aziende che hanno lavorato per la realizzazione del metrò milanese. Si tratta di un interrogatorio che si risale al giugno dello scorso anno. Chi parla è Giancarlo Vaccari, amministratore dele-

gato della Sasib. Racconta di un appalto per il sistema di radiotelecomunicazioni della linea tre del metrò, preso in consorzio con altre aziende, tra le quali la Abb (Brown-Boveri). Fu aggiudicato nel marzo 1989, per 173 miliardi. «L'ingegner Ivo Braglia dell'Abb - dice Vaccari - ci disse che dovevamo versare il 7 per cento del valore dell'appalto per i suoi referenti politici. Noi protestammo e alla fine ci accordammo su una percentuale leggermente inferiore: 6,5 per cento. Prendere o lasciare. Eravamo alle strette, dato che in quel periodo anche le Ferrovie dello Stato non facevano più gare, e quindi accettammo». Il pagamento avvenne estero su estero, su un conto depositato presso il banco di Roma di Lugano: in tutto un miliardo e 35 milioni, pagati in valuta estera. Un secondo pagamento venne effettuato nel 1990, sempre per appalti per la metropolitana milanese. In questa occasione, Vaccari afferma che la Sasib pagò 283 milioni, su un conto svizzero, depositato sempre presso il Banco di Roma di Lugano, chiamato con codice «Danda». Vaccari raccon-

In venti pagine, la relazione di Giovanni Pellegrino, presidente della giunta per le immunità del Senato
L'ex capo del governo sarà difeso da un avvocato di 89 anni, che guidò l'Assemblea regionale siciliana

«Doveroso dare l'autorizzazione per Andreotti»

È «doveroso» concedere ai magistrati della Procura di Palermo l'autorizzazione a procedere nei confronti del senatore a vita Giulio Andreotti. In questa iniziativa giudiziaria non c'è fumus persecutorius: essa, anzi, appare «fondata». Lo sostiene nella sua relazione per l'aula il presidente della Giunta delle immunità parlamentari, Giovanni Pellegrino. Per Andreotti un avvocato di 89 anni.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Sulla soglia dei 90 anni tornerà a vivere l'incantesimo della toga: Giuseppe Alessi, ex presidente dell'Assemblea regionale siciliana, tornerà a fare l'avvocato per presiedere il collegio di difesa del senatore a vita Giulio Andreotti. Al «divo Giulio», il vecchio e, ai suoi tempi, non legale non ha potuto dire di no e alla fine ha accettato di mettere a disposizione dell'ex presidente del Consiglio la sua dottrina e la sua scienza giuridica. Una nomina, questa di Alessi, che precede di una settimana il voto dell'aula del Senato sulla richiesta di autorizzazione a procedere a carico di Andreotti, avanzata dalla Procura di Palermo con l'accusa di concorso in associazione mafiosa. Proprio ieri il presidente della Giunta delle immunità parlamentari, Giovanni Pellegrino,

senatore del Pds, ha depositato la relazione per l'aula in cui spiega i motivi per cui il «luogo a procedere» va concesso. La richiesta dei giudici siciliani di poter procedere ad ulteriori verifiche ed approfondimenti mediante nuove investigazioni è fondata e tutt'altro che persecutoria. Questa convinzione è tratta dalle stesse «premesse indiziarie e logiche» che hanno indotto i magistrati a rivolgersi al Parlamento. E non c'è fumus persecutorius contro Andreotti perché la richiesta «non esclude, ma anzi esplicitamente presuppone, la possibilità di un accertamento negativo». In venti cartelle di esame attento e minuzioso degli atti giudiziari, Pellegrino concentra la sua attenzione sui processi di mafia, sull'attesa di Cosa Nostra di un condizionamento politico degli stessi, sul

«strettissimo rapporto politico e personale che per notevole arco temporale ha legato l'onorevole Salvo Lima al senatore Andreotti e sull'ormai difficilmente discutibile ruolo, se non di partecipazione, almeno di strettissima contiguità di Lima rispetto all'associazione mafiosa». È, dunque, «del tutto ragionevole» l'ipotesi che Lima abbia promesso a Cosa Nostra, «direttamente o tramite Ignazio Salvo», l'intervento di Andreotti per condizionare l'esito di processi in Cassazione e soprattutto del maxi-processo. Quest'ultimo - annota Pellegrino - è stato segnato «da una fosca scia di sangue»: sono stati uccisi due giudici (Saetta e Scopellitti) e poi la mafia, perso il processo, ha ucciso Lima e Salvo. Ma poteva Salvo Lima fare quelle promesse? Dovranno stabilirlo i magistrati con le loro ulteriori indagini, se queste saranno autorizzate dal Senato giovedì prossimo. Per ora il presidente Pellegrino si limita a non ritenere «irragionevole» ipotizzare che «tale condotta dell'on. Lima non sia stata libera, ma necessitata dalla volontà di allontanare quel tragico destino che, dopo l'esito del maxi-processo, si è rivelata ineludibile». Il notabile de-



Giulio Andreotti

Arrestati i vertici dell'Istituto autonomo case popolari Roma, tangenti Iacp Torna in carcere Jacorossi

NINNI ANDRIOLO

ROMA. Il meccanismo era semplice: «travestire» le tangenti da parcella e farle arrivare al presidente dell'Iacp girandole ad un commercialista «spagato» a peso d'oro per mediate prestazioni professionali. Quel trucco, però, è servito a poco. E così, ieri mattina, le fiamme gialle hanno tradotto in carcere Angelo Jacorossi, 61 anni, alla guida di uno dei maggiori gruppi industriali italiani, e Leonardo Massa, 54 anni, passato in pochi anni dal Pci al Psi, e dalla carica di sindaco di Marino al vertice dell'Istituto autonomo case popolari. Erano finiti in carcere una prima volta per vicende diverse e si trovavano tutti e due agli arresti domiciliari. Jacorossi era stato arrestato il 20 febbraio scorso a Milano per tangenti pagate a Dc e Psi. Massa era finito in cella alla fine di dicembre, nell'ambito dell'inchiesta sulle «parcella d'oro» dell'Iacp. Adesso sono accusati di concorso in concussione aggravata. Lo stesso reato contestato dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma, Lucio Boichchio - che ha chiesto e ottenuto dal gip Antonio Trivellini i provvedimenti di ieri - ad altri due arrestati: Piermauro Tocchi, 51 anni, vicepresidente dell'Iacp, e Bruno Di Medio, 52 anni, direttore amministrativo della Jacorossi Spa.

In ballo un miliardo e mezzo di mazzette pagato da Jacorossi per ottenere dal presidente dell'Istituto case popolari la proroga del subappalto per la realizzazione, la manutenzione, la trasformazione e l'approvvigionamento degli impianti di riscaldamento degli oltre centomila appartamenti, locali e negozi che fanno dell'Iacp il più grande proprietario immobiliare romano. La vicenda fa riferimento al periodo in cui Massa era presidente dell'Istituto. Alla fine di dicembre, infatti, aveva lasciato quella carica. Era finito nell'inchiesta sulle cosiddette «parcella d'oro» assieme all'allora direttore amministrativo dell'Iacp, Celestino Parrini. La vicenda riguardava consulenze contabili «superpagate»: un miliardo e 400 milioni versati al commercialista Danilo Guadagnoli, al quale venne affidato l'incarico di «revisionare» la contabilità dell'Iacp. Guadagnoli, finito in carcere all'inizio dell'anno, è lo stesso professionista che avrebbe intascato per conto dei vertici dell'Iacp la tangente da un miliardo e mezzo che, ieri, ha fatto scattare le manette ai polsi di Jacorossi, Massa, Tocchi e Di Medio. La Jacorossi Spa gestisce da anni gli impianti di riscaldamento delle

case popolari, un servizio ottenuto in subappalto dall'Agip che, a sua volta, detiene il 50% del pacchetto azionario della società romana. Questa fa capo alla Fintermica, una holding con 3500 dipendenti e duemila miliardi di fatturato. Per firmare l'autorizzazione al subappalto che avrebbe consentito di continuare a gestire la fornitura e la manutenzione degli impianti di riscaldamento - secondo le prescrizioni della legge antimafia - il presidente dell'Iacp avrebbe chiesto a Jacorossi di utilizzare come consulente il commercialista Guadagnoli. Questo, poi, avrebbe presentato una parcella che l'entità del lavoro svolto non avrebbe per nulla giustificato. Secondo l'accusa la tangente era di un miliardo e mezzo di lire. Secondo Marcello Di Stante, l'avvocato difensore di Jacorossi, l'entità della cifra era di circa 940 milioni di lire. L'imprenditore pagò ed ottenne così da Massa la firma necessaria per fare andare avanti quel contratto di «gestione di calore» che aveva ottenuto già da anni. Quei soldi, poi, sarebbero stati girati dal commercialista al presidente dell'Iacp allora in carica. Angelo Jacorossi, nel 1979, era stato vittima di un sequestro di persona durato quattrocento giorni. Per farlo tornare in libertà venne pagato un riscatto di oltre 700 milioni di lire.